

Ettore Perrella

Perché la famiglia non è mai naturale

Nel reflusso ideologico di destra, che trova ben pochi ostacoli oggi, in una cultura sempre più determinata – e svuotata – dai media informatici, si assiste al rilancio di vecchie ideologie familiariste, che tentano di appoggiare la reazione alla liberalizzazione del diritto di famiglia facendo ricorso ad un concetto pseudo-medioevale di natura.

In realtà il concetto di famiglia è così poco naturale che, in greco e in latino, manca una parola equivalente alla nostra. *Familia*, termine forse di origine osca, designa in primo luogo l'insieme dei *famuli*, vale a dire dei servi, mentre la parola *gens* ha ben poco a che fare con la famiglia in senso ottocentesco, composta da padre, madre e figli. *Gens* è invece un evidente equivalente del greco *génos*, e designa la stirpe, mentre in greco l'equivalente più prossimo di *familia* e *oikos*, che significa genericamente casa: non nel senso dell'edificio, ma, esattamente come accade in latino, con un immediato riferimento alla produzione dei mezzi di sussistenza di un'entità della quale dispone solo il padre, che proprio per questo è il proprietario dei figli e delle donne, allo stesso modo che degli schiavi e delle pecore. La casa, insomma, come sappiamo da Senofonte, per i greci è prima di tutto un'azienda agricola. E allo stesso modo anche l'espressione latina *pater familias*, nonostante le apparenze, ha un significato lontanissimo da quello del nostro "padre di famiglia".

Certo, il termine latino *natura* deriva dalla stessa radice di *nascor*, come il termine greco *phýsis* deriva da *phýo*, faccio nascere o crescere. Entrambe le parole si riferiscono quindi non alle cose come sono, ma piuttosto al nascere, al venire ad essere di ciò che prima non c'era. Le nostre società nascono dall'agricoltura (la prima cultura), proprio perché sono diventate stabili quando sono passate dal raccogliere ciò che la natura produce liberamente alla coltivazione del frumento.

La cultura, tuttavia, non elimina il fatto che il venire a crescere delle cose dal niente può essere soltanto favorito dall'agricoltore. Ma il venire ad essere rimane naturale, vale a dire al tempo stesso enigmatico e libero. E in questo un tempo aveva buon gioco quel *thaumázein* – quella capacità di meravigliarsi – che, per Platone e Aristotele, è alla radice della filosofia. Niente, qui, è meno "naturale", nel senso moderno della parola "natura", di quanto scrivono i *physiólogoi*, e questo si può estendere forse anche all'atomismo, da Democrito, ad Epicuro, a Lucrezio.

In ogni caso né la natura né la nascita hanno nulla a che vedere con la famiglia come noi la conosciamo, che è prima di tutto un'entità sociale determinata giuridicamente, appunto da un diritto di famiglia. Ed il diritto, come si sa, si modifica, man mano che si modificano le cose o le relazioni che regolamenta.

La psicanalisi è nata, alla fine dell'Ottocento, in un ambito socio-culturale (e familiare) che non esiste più almeno da un secolo. La prima guerra mondiale pose fine al modello familiare vittoriano, incentrato sulla figura simbolica del padre, e determinò anche la svolta della teoria freudiana, con il passaggio dal primato del principio di piacere all'emergenza della pulsione di morte. La seconda guerra mondiale, con il successivo boom economico, confermò la dissoluzione del modello patriarcale e consentì il passaggio dalla teoria freudiana dell'inconscio a quella lacaniana, fondata in primo luogo sul significante. Una terza svolta si è verificata nella compagine socio-culturale occidentale dopo gli anni Settanta del secolo scorso, con l'emergere di nuove patologie endemiche, come le dipendenze e i disturbi alimentari, e l'ultima erosione del valore simbolico del Nome del Padre.

Certo, quest'ultimo passaggio culturale (economico e sociale) aspetta forse ancora d'essere riconosciuto pienamente nella psicanalisi, anche se nell'insegnamento di Lacan – soprattutto negli anni Settanta – c'erano già tutti gli elementi necessari per coglierlo. In effetti, quello che ho detto

nel mio intervento al convegno di Firenze¹ altro non è che una conseguenza della teoria elaborata da Lacan sulla logica che sta alla base della differenza fra la posizione maschile e quella femminile. Ora, questa differenza, per la psicanalisi, non è mai stata “naturale”, ma è stata sempre simbolica. Che ci sia del linguaggio – del significante – è certo “naturale”, per chiunque parli. Ma allora il problema diventa di capire che cosa, esattamente, significhi la parola “natura”. Di solito essa serve prima di tutto a rendere permanenti i privilegi di qualcuno su quelli di qualcun altro. La parola “natura”, insomma, non è mai stata democratica.

Ora, di “naturale”, vale a dire di animale, nella famiglia, c'è solo la struttura dell'orda, nella quale il maschio alfa occupa la posizione arbitraria – e violenta – del capo. Ne consegue che, nell'“orda primitiva”, vale a dire “naturale”, non vige nessuna proibizione dell'incesto, circostanza che dimostra che qui non opera ancora nessuna legge. Inoltre Carl Schmitt ha dimostrato una volta – con buona pace tanto di Rousseau quanto di Freud – che dalla natura non si passa alla cultura con un patto, il quale richiede logicamente, per valere, che sia già instaurato un diritto². Perciò nessuno si sente in colpa quando il maschio alfa viene sostituito da quello successivo.

Ma allora da dove viene la legge? La psicanalisi ha sempre risposto – come la religione – che viene dal padre, come la filosofia politica e la filosofia del diritto hanno sempre affermato che viene da un atto sovrano. Nella concezione “naturalistica” della famiglia si dà per presupposto che il padre altro non sia che il sovrano di una famiglia che sarebbe il fondamento naturale dello Stato. Peccato che uno Stato naturale non sia mai esistito, tanto più che supporlo non è meno contraddittorio che pensare che il bianco sia nero o che il cerchio sia un quadrato. Ne consegue che l'orda non è mai stata una famiglia. Invece la famiglia, come noi la conosciamo, altro non è che un'articolazione giuridica riconosciuta dalle leggi di uno Stato. Senza diritto, nessuno sarebbe padre. La legge, infatti, altro non è, com'è noto, che uno degli strumenti del diritto, assieme ai tribunali e a tutto l'apparato giudiziario.

Non è un caso, del resto, che le parole “giudizio”, “giuridico”, “giurista”, “giudice” ecc. derivino tutte da *ius*, parola che purtroppo i giuristi moderni hanno preferito tradurre con “diritto” (termine che invece proviene dal tedesco *Recht*), invece di mantenere in uso la parola “giure”, che pure era attestata in italiano. E questo ha provocato parecchia confusione nella riflessione sul diritto (e quindi anche sulla famiglia), facendo credere che il diritto provenga dalla legge, mentre è vero esattamente il contrario, cioè che, se non ci fosse un diritto, la legge altro non sarebbe che l'espressione di un tirannico arbitrio. Il diritto, in effetti, è sempre il contrario del torto, mentre il giure non è il contrario di niente, se non della natura, perché deriva dalla circostanza, in senso etimologico, dell'atto: vale a dire dalle situazioni senza le quali un atto non potrebbe compiersi, oppure meglio che l'atto stesso, nella sua originalità o originarietà, produce, come la creazione, dal niente dell'insensatezza naturale dell'orda.

Noi che, per il fatto stesso di riconoscerci analisti, ci riconosciamo anche responsabili della sussistenza della nostra pratica, dovremmo trarre, da Freud e da Lacan, solo questa direzione di pensiero sulla così detta famiglia, che in fondo altro non è, nella propria realtà, che grado della coesistenza sociale.

Ora, la parola “società” deriva da *socius*, vale a dire dal patto fra uguali da cui si genera, prima che la legge, la tribù. Quando si è cavalieri, ci si siede solo ad una tavola rotonda, alla quale anche il

¹ Svoltosi il 27 e 28 ottobre 2018. Il mio testo, *Dalla sessuazione all'individuazione*, è stato pubblicato in “Comunità psicoanalitica” 2 (giugno 2019), ETS, Pisa 2019, pp. 133-8. Esso costituisce la premessa di quanto scrivo qui.

² C. Schmitt, *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*, il Mulino, Bologna 2013, p. 97.

re (il padre) altro non è che un pari. In fondo, anche le leggi di Licurgo e di Solone altro non furono che la *costituzione* di una *societas*, aristocratica, di pari.

Senza aristocrazia, la democrazia non è mai altro che demagogia. E l'aristocrazia richiede che i giovani si formino, per essere poi in grado, quando saranno adulti, d'assumersi il rischio assoluto delle proprie scelte sovrane. Proprio per questo Platone, nella *Repubblica*, non parla d'altro che della *paideia*, vale a dire della formazione.

L'educazione è familiare solo per via della prematurazione degli umani, la quale richiede che l'enorme ritardo con cui i giovani acquistano qualche capacità d'agire venga compensata da quello strumento artificiale (e per niente naturale) che è il linguaggio. E che la prima lingua che s'impara a parlare sia quella che non a caso viene chiamata materna la dice lunga sull'importanza civile che da sempre ha il femminile.

A differenza dall'educazione dei bambini, la formazione degli adolescenti non è materna, e tanto meno paterna, ma è iniziatica: richiede perciò l'intervento del sociale in quanto tale, vale a dire il modello aristocratico e iniziatico della comunità dei pari, come attestano numerose procedure iniziatiche tribali. Le scuole sono sempre state esterne all'ambito familiare proprio per questo motivo. Il loro modello è quello che Hadot chiamava degli esercizi spirituali, che in Grecia seguivano lo schema degli esercizi ginnici e militari.

Il compito civile della psicanalisi acquista il suo rilievo solo nella prospettiva della formazione, che, per essere effettiva, dev'essere libera, vale a dire iniziatica, e per niente familiare. Quando dell'educazione si occupa lo Stato, si tratta sempre di qualcosa di diverso dalla formazione, cioè di quella che una volta si chiamava la pubblica istruzione. L'istruzione non richiede affatto, di per sé, nessuna libertà, perché altro non è che un modo d'allevare degli schiavi, trasmettendo loro un minimo d'informazione necessaria. Ma l'informazione non è la formazione, che invece, se non è libera, non è. Proprio per questo, nella storia, la formazione è stata sempre riservata ai padroni, che, per vivere, non avevano bisogno di lavorare (ci pensavano gli schiavi), e perciò potevano formarsi per divenire uomini politici (come accadeva per esempio nell'Accademia di Platone).

Keynes ha provato a dimostrare – e forse ci è riuscito – che, nell'età delle macchine, la mano d'opera non era più necessaria. Il suo modello fu adottato, dopo la seconda guerra mondiale, in un mondo governato in base al welfare: esattamente quello che è stato abbandonato, dopo gli anni Settanta, quando si è ritornati a concentrare la ricchezza del pianeta nelle mani di pochissimi, che oggi però, a differenza dai privilegiati d'una volta, non sono formati proprio a niente.

Questo ha ridotto troppo spesso la democrazia ad una semplice farsa, che però noi analisti non possiamo che smascherare. In effetti, se la farsa continua, la psicanalisi scompare, perché scompare la libertà di formarsi. Purtroppo sono spesso proprio molti sedicenti analisti che, in nome della sicurezza d'un prestigio scalagnato, sottoscrivono la condanna a morte della propria pratica, in questo modo tagliando il ramo su cui sono seduti.

In realtà la formazione è un compito che per propria struttura è democratico, in quanto non può esistere se non quando c'è la libertà di formarsi. Ed è davvero un sintomo di tutti noi analisti il fatto di non parlare mai di quella libertà senza la quale la nostra pratica si estingue in pochi giorni, come la storia ha più volte dimostrato. Dovremmo tutti essere consapevoli del fatto di essere, in quanto osiamo ascoltare qualcun altro, fra gli ultimi custodi della libertà anche degli altri, senza la quale la nostra non potrebbe durare, se non come illusoria.

In termini di legge, la famiglia si modifica a seconda del reale socioculturale in cui sussiste. Se lo dimenticassimo, la pratica analitica non avrebbe niente da insegnare a chi si assume il rischio di parlare "di qualunque cosa", vale a dire di assumersi la propria libertà come un dovere. In fondo, il sintomo, che è sempre un'inibizione dell'atto, altro non è che la pena che è condannato a scontare

chiunque non sia in grado di pagare il prezzo civile delle proprie scelte. Imparare a pagarlo è lo scopo della formazione. E non dovremmo esitare a riconoscere che la formazione individuale (non ce n'è nessun'altra) è sempre un compito iniziatico che non si concluderà mai, finché c'è tempo.

Siamo in grado, noi che ci diciamo analisti, di tollerare il peso della nostra decisione? Eppure a questo compito ci siamo da sempre votati.

Ma quale voce ci ha chiamati al nostro compito? Se vogliamo che la psicanalisi continui ad esistere, non ci possiamo esimere dal tentare di dare una risposta a questa inquietante domanda.